

## Perché discutere di paesaggio, oggi, in Valtellina.

(Luca Bonardi)

“La cosa più abbondante sulla terra è il paesaggio. Anche se tutto il resto manca, di paesaggio ce n’è sempre stato d’avanzo, un’abbondanza che solo per un miracolo instancabile si spiega, giacché il paesaggio è senza dubbio precedente all’uomo e nonostante ciò, pur esistendo da tanto, non è esaurito ancora”<sup>1</sup>.

In verità, disquisendo di paesaggio, è possibile, e necessario, spingere oltre le seducenti parole di José Saramago. Poiché il paesaggio è sì abbondante, ma talmente abbondante, e così del resto credo intendesse lo stesso autore, da essere ovunque. Fuori da pur possibili approcci “oggettivi” a un paesaggio che esula dalla presenza di un soggetto osservante<sup>2</sup> o dalla necessità di superamento della nozione stessa di paesaggio<sup>3</sup>, questo è ovunque lo si percepisca e ovunque (ce) lo si rappresenti. Il paesaggio, dunque, è onnipresente, ma, come ricorda Claudio Ferrata, “diventa veramente tale quando possiamo vederlo, ascoltarlo, annusarlo, quindi quando mettiamo in campo tutti i nostri sensi”<sup>4</sup>.

Se, come ad esempio fa la Convenzione Europea del Paesaggio (art. 2), peraltro recependo istanze già ben consolidate nel dibattito europeo, assumiamo tale affermazione come base fondante di riflessione, e più pragmaticamente per una conseguente, onesta pianificazione, o gestione, del territorio, superando la visione esclusiva dell’eccezionalità, ne deriva l’ovvia necessità di considerare ogni singolo quadro territoriale, e ogni elemento che lo compone, come meritevole di attenzione, di volta in volta specificamente declinata, tanto nelle fasi di trasformazione del territorio quanto in quelle conservative. Sia esso, quindi, il contesto, naturale o antropico, di particolare valore patrimoniale, estetico o formale, come pure, e con eguale dignità, lo spazio, largamente inteso, della quotidianità. Ma complice una visione dominante, di cui sono un riflesso anche gli apparati normativi succedutisi nel tempo<sup>5</sup>, lo status di “paesaggio da tutelare” è stato a lungo concesso solo ai “valori eccezionali”, peraltro secondo criteri applicativi spesso nemmeno troppo attenti al minimo intorno, relegando i “quadri di vita”, e la loro qualità, ai margini o totalmente fuori da ogni discussione. In concomitanza con altri pressanti fattori politici, economici e culturali, tale inclinazione ha fatto sì che quello che si propone oggi ai nostri sensi sia, spesso, un paesaggio svilito, banalizzato (e non solo banale, a rimarcare l’insistenza quasi programmatica di certe pratiche), per larghi tratti francamente osceno.

La ricostruzione più documentata e organica dei processi che hanno condotto al degrado dei contenuti paesaggistici della nostra penisola è probabilmente quella operata, nel suo notissimo “Paesaggio, costituzione, cemento”, da Salvatore Settis<sup>6</sup>. Attraverso un dettagliato excursus storico che giunge, e non potrebbe essere diversamente, sino ai nostri giorni, Settis affronta le ragioni del logoramento di una tradizione, giuridica e culturale, che era stata capace, soprattutto in alcune regioni, di tramandare, sin quasi alla soglia dei nostri tempi, una ricchissima (in ogni senso) eredità comune. Al contempo, e direi quasi conseguentemente, l’analisi di Settis è un *j’accuse* senza

---

<sup>1</sup> J. Saramago, *Una terra chiamata Alentejo*, Bompiani, 1998.

<sup>2</sup> Tale, ad esempio, può essere considerata la visione dell’ecologia del paesaggio.

<sup>3</sup> Come nella concezione scientifica di Lucio Gambi, che con riferimento al paesaggio geografico ne proponeva il superamento in favore di un’analisi delle “strutture”, ricomprendenti gli elementi e le forze immateriali, dunque non sensorialmente percepibili (L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, 1973, pp. 148-174).

<sup>4</sup> C. Ferrata, *L’esperienza del paesaggio. Vivere, comprendere e trasformare i luoghi*, Carocci, 2013, p. 27.

<sup>5</sup> Il riferimento, per il periodo unitario, è quello consueto alla Legge Croce (1922) e alla Legge Bottai (1939), seppure a ben vedere non manchino in esse, o almeno nei loro presupposti, i richiami a una concezione più ampia del paesaggio. Non è forse così interpretabile il passaggio di Croce, in introduzione alla Legge, al mondo che circonda l’uomo e alla “natura, lieta o triste, in cui vive”? E, per altro verso, il fatto che la Legge Bottai prevedesse, con notevole lungimiranza, la redazione di piani paesistici territoriali? Per una disanima dell’evoluzione della concezione del paesaggio nei quadri giuridici, anche pre-unitari, si veda S. Settis, *Paesaggio, costituzione, cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile*, Einaudi, 2010.

<sup>6</sup> S. Settis, *op. cit.*

appello verso una (in)cultura politico-amministrativa capace di depauperare in pochi decenni un lascito secolare, quando non millenario. Un vero “delitto contro il patrimonio” se si considerano i profondi significati, ben noti quelli culturali, ancora troppo ignorati quelli economici e quelli del benessere psicologico, che il paesaggio assume. In particolare, una volta di più, proprio nel nostro paese, dove esso dà vita a una grande varietà di forme (cui si riconnettono rappresentazioni identitarie altrettanto variegata), espressione di substrati ambientali fortemente diversificati e di complesse sedimentazioni storiche. Processi, questi ultimi, che affondano le loro radici nelle epoche più lontane, spesso già nella preistoria o nella storia antica.

Ma se è vera l’affermazione di Giancarlo Consonni, secondo cui “mai nella storia si è prodotta tanta bruttezza”<sup>7</sup>, in egual modo va rilevato, e le due cose sono strettamente connesse, che mai come oggi il paesaggio è oggetto di discussioni, scritti, ricerche, riflessioni teoriche, ma pure prese di posizione e resistenze, emergenti da gruppi di cittadini (il fenomeno dei comitati<sup>8</sup>), da associazioni (ad esempio le campagne di Legambiente contro il consumo di suolo), da una parte del mondo della cultura e delle università. E del resto, se quella di Antonio Cederna<sup>9</sup> negli anni Settanta era una voce alta, ma semi-isolata, e alla prova dei fatti inascoltata, quella di Settis poc’anzi richiamata si iscrive in un contesto diverso, dove ormai non si contano gli autori, per rimanere alla parola scritta, che, alle diverse scale e sotto varie forme, denunciano l’insostenibile presente del paesaggio italiano. Possiamo qui solo ricordare, volutamente spaziando tra i diversi generi, lavori quali “L’Italia maltrattata” di Francesco Erbani<sup>10</sup>, i “Tristissimi giardini” di Vitaliano Trevisan<sup>11</sup>, “Salviamo il paesaggio” di Roberto Martinelli<sup>12</sup> e “Italia Desnuda” di Francesco Vallerani<sup>13</sup>, a testimonianza della sempre più ampia reazione allo scempio paesaggistico emersa nell’ultimo decennio.

Questa crescente sensibilità realizza tuttavia un ulteriore paradosso: l’approfondirsi di quella iato tra scienza e istanze collettive da un lato e amministrazione (e amministratori) del territorio dall’altro - nonostante alcune crescenti evidenze di segno opposto, ancora largamente votata a logiche di erosione delle risorse paesaggistiche - che è tra le ragioni principali dei “mali” del paesaggio italiano. In questo senso, siamo di fronte cioè a una specifica ma lampante declinazione del divario, ben individuato da Bruno Latour<sup>14</sup>, che separa la produzione di sapere dalla sua applicazione concreta. In altri termini, potremmo anche affermare che il paesaggio italiano è probabilmente la principale vittima di una democrazia incompiuta, che ha posposto, oltre ogni accettabile scadenza, l’interesse sociale a quelli di parte, di frequente attraverso il metodo, questo sì pienamente realizzato, della tangentocrazia. I “paesaggi pornografici” che ne sono scaturiti sono dunque l’esito di una (ri)scrittura del territorio derivata da processi di prostituzione (messa in (s)vendita) del “paesaggio bene comune”.

Appare ineludibile che con (e contro) tali logiche, e con gli attori che ne sono portatori, debba confrontarsi oggi ogni seria riflessione sui paesaggi, del presente e del futuro.

Tale premessa, apparentemente lontana dai contenuti più squisitamente locali del volume, risulta invece necessaria a chiarire il substrato generale entro il quale è maturata la necessità di questa specifica riflessione sul paesaggio valtellinese, sui suoi problemi e le sue valenze. La messa in campo del corso sul paesaggio di cui vengono qui raccolti gli atti, assieme alla sempre nutrita partecipazione che ad esso si è registrata, testimoniano, una volta di più, l’urgenza di una

---

<sup>7</sup> G. Consonni, *La bellezza civile. Splendore e crisi della città*, Politecnica, 2013.

<sup>8</sup> Per il caso della regione forse più interessata da tale fenomeno, non a caso il Veneto, rimandiamo a M. Varotto, *Geografie del declino civico? Il fenomeno dei comitati spontanei in Veneto*, “Bollettino della Società Geografica Italiana”, vol. 5, pp. 43-58.

<sup>9</sup> A. Cederna, *La distruzione della natura in Italia*, Einaudi, 1975.

<sup>10</sup> F. Erbani, *L’Italia maltrattata*, Laterza, 2003.

<sup>11</sup> V. Trevisan, *Tristissimi giardini*, Laterza, 2010.

<sup>12</sup> R. Martinelli, *Salviamo il paesaggio*, Altreconomia, 2012.

<sup>13</sup> F. Vallerani, *Italia desnuda. Percorsi di resistenza nel Paese del cemento*, Unicopli, 2013.

<sup>14</sup> B. Latour, *Politiche della natura. Per una democrazia delle scienze*, Cortina Editore, 2000.

discussione ampia, e la richiesta di una conseguente azione, sul paesaggio, sulle sue diverse componenti, sul suo uso.

Fatto è, infatti, che la Valtellina si inserisce pienamente in quei processi generali poco sopra descritti, tanto sotto il profilo della presenza (e della costruzione) di un'ampia varietà di paesaggi, ciascuno portatore di valori specifici, quanto sotto quella delle degradanti pressioni che su di essi, talora in forma smodata, come accade nel fondovalle, ma non solo, insistono.

Prodotti di una storia naturale o umana, o più spesso derivanti dalle relazioni tra esse, i paesaggi della Valtellina si può dire, fuori da ogni retorica, siano rappresentativi di buona parte, se non della totalità, delle tipologie paesaggistiche rinvenibili nelle Alpi.

Da un punto di vista geografico, concorre a ciò il suo dislocarsi, con andamento differenziato tra il primo tratto (est-ovest) e il secondo (nord-sud), lungo circa 120 chilometri e su un intervallo altimetrico di quasi 4 chilometri, dai 200 agli oltre 4000 metri del Monte Bernina. Se risulta prevalente la parte di territorio montuoso, con oltre il 70% posto al di sopra dei 1500 m s.l.m., sono comunque oltre 200 i km<sup>2</sup> che si sviluppano sotto i 500 m di quota e che ricomprendono le superfici pianeggianti del fondovalle. Ad approfondire la varietà ambientale derivante da tali condizioni, intervengono, soprattutto per i versanti della bassa e media valle, le differenze in termini di acclività e, soprattutto, la specularità dell'esposizione, determinante le ben osservabili difformità, in termini anche di adattamento alle necessità umane, tra il versante retico, orientato a Sud, e quindi interessato da un forte irraggiamento solare, e quello orobico, rivolto a Nord.

D'altro lato, i paesaggi che osserviamo nella valle sono il prodotto di una presenza umana estesa su un arco cronologico assai ampio, a partire almeno dal tardo neolitico come testimoniano le incisioni della Rupe Magna di Grosio. Nelle sue interazioni con il substrato ambientale, e attraverso le sue mutevoli caratterizzazioni economiche, politiche e culturali, tale storia ha generato un mosaico paesaggistico se non unico in contesto alpino, certo molto raro.

Normale, e necessario, quindi interrogarsi sullo stato attuale e sul futuro di tale ricchezza, sulla sua gestione e sui percorsi di valorizzazione. In questo senso, il corso ha analizzato tanto alcuni singoli elementi, naturali e antropici, che compongono il paesaggio quanto soprattutto i quadri paesaggistici costruiti dalle relazioni tra tali elementi. In proposito, sarà sufficiente qui richiamare, due esempi esplicativi di tali presenze.

Da un lato, a riprova dell'esistenza di situazioni di grande interesse anche di quelli che abbiamo definito come paesaggi della quotidianità, almeno visiva, quello dei terrazzamenti agrari, che rappresentano una delle evidenze più caratterizzanti l'immagine stessa della Valtellina. Prodotti di un secolare sforzo costruttivo imperniato sulla redditizia coltura della vite, la loro presenza, lungo decine e decine di chilometri del versante retico, dà vita a uno degli insiemi terrazzati più vasti d'Europa, esteso, pressoché senza soluzione di continuità, su circa mille ettari considerando la sola porzione oggi produttiva (e almeno altrettanti versano oggi in stato di abbandono). Ma si tratta, come noto, di una presenza che non esaurisce le sue funzioni nella sola dimensione produttiva, detenendo anche importanti valenze ambientali (controllo dei fenomeni erosivi) ed estetiche.

Dall'altro, con riferimento a presenze più puntuali e di carattere naturale, quello dei ghiacciai. Circa tre quarti dell'intero patrimonio glaciale della Lombardia risiede infatti in Valtellina, dove trovano espressione le più diverse tipologie glaciali e le loro più varie caratterizzazioni valoriali. Da quella idrologica, cui si connette strettamente quella della produzione energetica, a quella turistica, che si esprime come terreno privilegiato delle pratiche alpinistiche ed escursionistiche in alta quota; da quelle storiche, come campo di svolgimento delle vicende della Prima Guerra Mondiale, a quelle scientifiche, come ambito di ricerca sui cambiamenti climatici alla scala locale<sup>15</sup>.

Gli esempi qui richiamati sono d'altro canto anche rappresentativi, per vie diverse, delle pressioni e dei rischi che gravano sul paesaggio valtellinese. E discorso non dissimile potrebbe del resto farsi per altre categorie di paesaggio, alcune oggetto di specifici interventi nel nostro corso: quelle del

---

<sup>15</sup> In proposito, oltre al contributo di Riccardo Scotti in questo volume, si può vedere L. Bonardi, *Il valore dei ghiacciai lombardi*, in L. Bonardi, E. Rovelli, R. Scotti, A. Toffaletti, M. Urso, F. Villa (a cura di) "I ghiacciai della Lombardia", Hoepli, 2012, pp. 3-9.

bosco, quelle della pietra, quelle impennate attorno alla diffusa presenza dell'acqua e ai suoi utilizzi in valle.

Se da un lato alcune pressioni sui paesaggi valtellinesi, pensiamo ad esempio ai processi di urbanizzazione che investono una parte dei versanti terrazzati o a quelli di sconosciuto sfruttamento turistico di alcune aree dell'alta valle, sono principalmente imputabili a logiche e ad attori locali (peraltro non troppo diversamente da quanto accade in altri contesti sud-alpini, anche vicini), dall'altro urgenze diverse rimandano a dinamiche ambientali, politiche ed economiche più generali, persino globali. E' il caso dei ghiacciai, messi in pericolo dal fenomeno del *global warming*, come quello dei terrazzamenti, sottoposti alla soverchiante competizione, con poche eccezioni anch'essa globale, con l'agricoltura meccanizzata delle pianure e delle sue strabilianti rese. E se il problema dello sfruttamento delle risorse idriche, in particolare attraverso il sistema delle captazioni e degli invasi a fini idroelettrici, non rimanda, se non indirettamente alla scala globale, esso richiama comunque, anche storicamente, il gioco di interessi in larga misura esterni, ed estranei, alla dimensione valliva<sup>16</sup>.

Ciò, per dire che l'esame qui condotto sui paesaggi valtellinesi trova completezza solo dentro una più ampia analisi dei fenomeni e delle forze che governano, a scale superiori, la loro costruzione e la loro evoluzione. In questo senso va intesa la precisa scelta organizzativa del corso di coniugare e completare lo sguardo sui paesaggi locali con quello su realtà analoghe e comparabili, esterne alla valle, e, ancor più, con lo sforzo di ricondurre la lettura, e la comprensione, entro schemi interpretativi più generali, fuori dalle strette e, spesso, insufficienti maglie del locale.

Del resto, come si diceva in apertura, il paesaggio è ovunque. E anche il suo studio non può esulare da tale considerazione.

---

<sup>16</sup> Come emerso in alcuni interventi, ciò mette tra l'altro in luce un deficit di partecipazione democratica alle decisioni sull'utilizzo delle risorse, e dunque della risorsa paesaggio, come pure quello delle ricadute economiche sui territori interessati dalla presenza della filiera di produzione idroelettrica. Emblematico e imbarazzante, in tal senso, il divario con la realtà, comparabile, della confinante Valposchiavina.